

L'articolo determinativo e indeterminativo

Il dimostrativo *ille* inizia ad indebolire il suo valore di dimostrativo, dando luogo, in Latino volgare e nelle lingue romanze, all'articolo determinativo, che all'inizio era sconosciuto al Latino. *Ille* è usato come articolo determinativo in buona parte della Romània, esclusi il Sardo, parte del Catalano (dialetto delle Isole Baleari) e il Guascone, che usano *ipse*.¹ Il dimostrativo indebolito ad articolo generalmente subisce la perdita di una sillaba. Nel femminile si tratta sempre della sillaba iniziale:² italiano, francese, spagnolo, ecc. *la*, da (*il*)*la*; sardo *sa*, da (*ip*)*sa*. Al maschile singolare si può avere sia l'afèresi che l'apòcope³: apocope nello spagnolo *el*, da (*il*)*lu*; aferesi nel francese *le*, italiano *lo*, da (*il*)*lu*, sardo *su*, da (*ip*)*su*. L'articolo italiano *il*, che sembra venire da *illu* con apocope, secondo studi recenti sarebbe invece un'evoluzione di *lo* in situazioni particolari. Il dimostrativo latino, a causa della libertà sintattica dovuta alla presenza delle declinazioni, poteva essere anteposto o posposto al nome cui era riferito: si poteva avere *ille canis* come *canis ille*. Le lingue romanze, nella stragrande maggioranza, conservano l'articolo anteposto: *le chien*, *il cane*, *el perro*, ecc. Solo il Rumeno ha adottato la posposizione: *domnul* "il signore", dove *-l* è l'articolo determinativo.

Poiché *ille* si era indebolito, vennero create delle forme pronominali rinforzate dagli avverbi *eccu* o *ecce*: quindi italiano *questo* (da *eccu+istu*); francese antico *cest* (da *ecce+iste*); italiano *ciò*, antico francese (da *ecce+hoc*).

L'articolo indeterminativo non esisteva in Latino. Per dire "un cane" si diceva *canis* semplicemente (*vidi canem* "ho visto un cane"), oppure si usavano pronomi appositi, come *quidam* (*vidi canem quemdam*). L'articolo indeterminativo delle lingue romanze nasce dall'indebolimento semantico del numerale *unus*. In Latino classico, *vidi unum canem* non significava "ho visto un cane", ma "ho visto soltanto un cane, un solo cane", rispondendo alla domanda "quanti cani hai visto?".

Il verbo

Il Latino aveva quattro coniugazioni: la 1^a in *-are* (*amare*); la 2^a in *-ēre* (*vidēre*); la 3^a in *-ĕre*, con accento sulla terzultima (*lĕgĕre*); la 4^a in *-īre* (*audire*). Alcune lingue romanze la hanno conservate quasi intatte. L'Italiano e il Francese, ad es., che hanno *amare/aimer*, *vedere/voir*, *leggere/lire*, *udire/oir* (Antico Francese). La seconda e la terza tendono a confondere le loro desinenze, ma non all'infinito, dove la distinzione è ancora viva. In Spagnolo e Portoghese, invece, la 3^a è del tutto scomparsa, ed è stata assorbita dalla 2^a, anche all'infinito: ad es., latino *quaerĕre*, ma spagnolo e portoghese *querer* (< **quaerĕre*). Il Sardo e il Siciliano hanno invece fatto prevalere la 3^a sulla 2^a. Alcune forme verbali irregolari in Latino tendono a essere assimilate a quelle regolari: ad es., l'infinito *posse* "potere" e *velle* "volere" si parificano agli infiniti della 2^a coniugazione, diventando *potĕre* e *volĕre*.

¹ In Sardo, *su*, *sa*; *sos*, *sas*.

² La perdita della sillaba iniziale viene detta *afèresi*.

³ *Apòcope*: perdita della sillaba finale.

I verbi deponenti (come *morior* “muoio”), che hanno forma passiva, ma significato attivo, scompaiono del tutto, assorbiti dalla coniugazione attiva (quindi *morio*, da cui, ad es., l’italiano *muoio*).

In Latino classico il futuro indicativo era un tempo verbale particolarmente irregolare. Inoltre, era divenuto poco espressivo.

1 _a	2 _a	3 _a	4 _a
<i>amabo</i>	<i>monebo</i>	<i>legam</i>	<i>audiam</i>
<i>amabis</i>	<i>monebis</i>	<i>leges</i>	<i>audies</i>
<i>amabit</i>	<i>monebit</i>	<i>leget</i>	<i>audiet</i>

Ci sono, come si vede, due tipi di futuro: della 1_a e della 2_a coniugazione in *-bo*, *-bis*, *-bit*; della 3_a e della 4_a in *-am*, *-es*, *-et*. Inoltre, alcune forme di questo futuro si confondono con altre. *Amabit* si viene a confondere con il perfetto *amauit*, quando *u* semivocalica diventa una fricativa bilabiale, divenendo identica a *-b*⁴. *Legam* e *audiam* sono esattamente identiche alla 1_a persona singolare del congiuntivo presente. *Leget* diventa uguale al presente indicativo *legit*, quando la *ĭ* della desinenza *-it* passa ad *e*. Per tutte queste ragioni il futuro latino classico viene abbandonato dalla lingua parlata, e sostituito da alcune perifrasi. La più diffusa nelle lingue romanze è **infinito+habeo**, cioè infinito + il presente indicativo del verbo *habeo* (ad es. *cantare habeo*). Questa perifrasi esisteva già in Latino, ma col significato di “dovere”: *cantare habeo* “devo cantare”. Siccome nel senso di “dovere” è insita l’idea del futuro (non si può “dovere” al passato), tale perifrasi perse infine la sfumatura di “dovere”, per indicare soltanto un’azione proiettata nel futuro. Da qui i futuri della maggior parte della lingue romanze: italiano *canterò*, francese *chanterai*, spagnolo *cantaré*, ecc. In alcune lingue romanze la coscienza della separazione tra le due componenti (infinito e *habeo*) rimase a lungo, fino al Medioevo. In Antico Spagnolo, ad es., esse si possono dividere, soprattutto quando tra di loro si interpone un pronome: invece di *te amaré*, *amar-t’é*, dove *-é* è la continuazione del latino *habeo*; lo stesso avviene in Antico Lombardo. Col tempo, le forme di *habeo* diventarono delle vere e proprie desinenze, fondendosi in una forma sola con l’infinito (ad es., italiano *amerò*, che non si può dividere in *amer-* infinito e *-ò* forma dei *habeo*). In altre lingue romanze minoritarie, si utilizzano altre perifrasi: in Rumeno si usa *voleo cantare* (*voiu cînta*), che non significa “voglio cantare”, ma “canterò”.⁵

Analoga alla formazione del futuro è quella del modo condizionale, che in Latino non esisteva. Il condizionale si può definire un “futuro del passato”, in quanto indica un’azione futura rispetto ad una passata: *disse che verrebbe*; *verrebbe* è futuro rispetto a *disse*, ma è passato rispetto al momento in cui sto parlando. Il condizionale, analogamente al futuro, si forma con una perifrasi del tipo infinito + *habebam* o *habui* (infinito + imperfetto indicativo o perfetto di *habeo*). La forma largamente più diffusa

⁴ Come abbiamo visto a proposito del consonantismo.

⁵ Si può confrontarlo col futuro inglese con *will*, che anch’esso, in origine significa “voglio”.

nelle lingue romanze è la prima (infinito + imperfetto indicativo *habebam*): da *cantare habebam*, spagnolo *cantaría*, francese *chanterais*, ecc. La seconda forma (infinito + perfetto indicativo di *habeo*) si trova in italiano: *canterei* (*cantare hebui*, con modifica della radice verbale, da *habui* a *hebui*), *cantaresti* (*cantare hebui*), *canterebbe* (< *cantare hebuit*). In Italiano settentrionale antico si trovano le forme *cantaravi* (*cantare habui*), *cantarave* (*cantare habuit*), ecc.

L'imperfetto congiuntivo, che assomigliava troppo all'infinito (*cantarem*, che con la caduta di *-m* diventa uguale a *cantare*) iniziò ad essere sostituito dal piuccheperfetto: italiano *cantasse*, antico francese *chantast* < *cantasset* < *canta(ui)ssset*.⁶ L'antico imperfetto congiuntivo latino sopravvive solo in Sardo logudorese: *papparet*, *serbiret*, *tèsseret*).

Un altro importante cambiamento nella morfologia verbale del Latino volgare e delle lingue romanze è costituito dalla scomparsa della coniugazione passiva latina. In Latino classico il passivo si forma mediante apposite desinenze: ad es., “io sono amato” *amor* (desinenza *-or*); “egli era amato” *amabatur* (desinenza *-atur*), ecc. Questo tipo di coniugazione passiva organica⁷ scompare del tutto. Il suo posto è preso da una perifrasi, composta da una voce del verbo *sum* e da un participio passato: invece di *amor*, *amatus sum* (in Italiano, ad es., *sono amato*). C'è da dire che *amatus sum* esiste anche in Latino classico, ma ha il valore di perfetto: “io fui amato”. Il fatto è che il participio passato passivo, per es. *amatus*, che all'inizio significava “colui che è stato, colui che fu amato” (quindi *amatus sum* letteralmente “io sono colui che fu, che è stato amato”), perse col tempo il suo valore di passato,⁸ rimanendogli solo il valore passivo (“colui che è amato”, in qualunque tempo). La voce del verbo *sum*, in questa nuova formazione, funge da marca temporale: quindi, al presente *amatus sum*; al futuro *amatus ero* (poi sostituito da *amatus esse habeo*), al perfetto (*amatus fui*), ecc.

⁶ Abbiamo visto che la desinenza latina *-aui-* si riduce spesso a *-a-*: così, *cantauisset* > *cantasset*.

⁷ Vale a dire, formata con desinenze.

⁸ Benché si continui a chiamarlo così.

7. Superstrati

Per “lingua di superstrato” si intende la lingua di un popolo vincitore, che si è sovrapposta a quella del popolo vinto, ma senza sostituirla, anzi estinguendosi essa stessa. Nel periodo di convivenza tra le due lingue si stabiliscono, com'è ovvio, degli scambi reciproci, per i quali una lingua influenza l'altra. Ma, di solito per motivi di predominio culturale, o legati al numero effettivo dei conquistatori, la lingua meno prestigiosa o parlata dal minor numero di persone può estinguersi, lasciando tracce più o meno evidenti nella lingua sopravvissuta. A partire dalla crisi e caduta dell'Impero Romano molte popolazioni barbariche, per lo più di stirpe germanica, si sono riversate sui territori dell'antica Romània. I Franchi e i Burgundi in Gallia; i Vandali e i Visigoti in Iberia; gli Ostrogoti e i Longobardi in Italia. Nessuna di queste popolazioni è stata in grado di cancellare la lingua latina dalle regioni occupate. Un po', come si è detto, per lo scarso prestigio culturale delle loro lingue, minimo rispetto a quello del Latino. Un po' perché gli invasori furono sempre in numero scarso, comunque non paragonabile a quello delle popolazioni autoctone che parlavano Latino, e restarono sempre una minoranza. Ed anche perché in certi casi una popolazione barbarica esercitò un dominio molto limitato nel tempo. Così, entro periodi che variano da un caso all'altro, la lingua germanica degli invasori scomparve del tutto, lasciando tracce più o meno profonde nel Latino di quelle regioni e nelle lingue romanze che ne derivarono. Esamineremo, tra le tante possibilità, le tracce linguistiche lasciate dalle popolazioni germaniche in Italia, a partire dagli Ostrogoti.

Diverso è il caso della seconda lingua di superstrato di cui ci occuperemo, l'Arabo, che dominò in Spagna e in Sicilia per secoli, ed era il mezzo espressivo di un popolo dalla civiltà raffinata e colta. Le guerre portate dai regni cristiani spagnoli al territorio occupato dagli Arabi, e la conquista normanna della Sicilia furono in grado alla fine di cancellare del tutto, anche se con sopravvivenze durate secoli, la presenza linguistica araba dalla Spagna e dalla Sicilia. Si deve anche tener presente che l'Arabo, pur veicolo linguistico di una grande cultura, era pur sempre una lingua del tutto differente da quella delle popolazioni conquistate.

7.a. Gli elementi germanici in Italiano e nei dialetti italiani (elementi gotici, longobardi, franchi, baiuvari).

La prima popolazione germanica che invade l'Italia è quella degli Ostrogoti. Nel 493 d.C. l'imperatore d'Oriente Zenone inviò in Italia come suo vicario Teodorico, re degli Ostrogoti. La sovranità di Zenone era in realtà quasi del tutto nominale. Chi governava era Teodorico, il quale mantenne le istituzioni romane, ma affidando le cariche militari ad elementi gotici. Pur ammirando la civiltà romana, fece di tutto per mantenere separate le popolazioni gotica e latina ed impedire una loro fusione. Il regno dei Goti in Italia durò tra l'altro pochissimo (494-555 d.C.); la Penisola fu ripresa per poco dai Bizantini, ma i residui di popolazione gotica rimasero in Italia, fondendosi con i Latini e poi coi Longobardi.

Nella toponomastica restano tracce del nome dei Goti. ad es., *Goito* (Mantova), *Castello di Gòdego* (Treviso; < *goticum*), *Godo* (Milano). Altri toponimi sono poi di origine gotica: *Vico Alais* (Lucca), dal nome proprio gotico *Alagis*; *Campalano* (Verona), dal nome gotico *Wala* (< *Campus Walani*); *Rovigo*, probabilmente dal gotico *Hrótheigs* “glorioso”, ecc. A questi si possono aggiungere alcuni toponimi italiani in *-engo*, come *Marengo* (Brescia), anticamente *Malarengo*, dal gotico *Malaharjis*.

Scarse di numero le parole italiane (sia della lingua che dei dialetti) che si possono far risalire al Gotico. Ad es., veneto *bioto* “nudo”, lombardo *biot*, piemontese *biot*, *biut* (dal gotico **blauths*; parola affine per etimo al tedesco moderno *bloß*); l’italiano *briglia* dal gotico **brigdil*; l’italiano *fiasco* dal gotico **flaskô*; ecc.

Benché assai scarsi, gli elementi gotici in Italiano permettono di trarre alcune conclusioni di tipo culturale sui rapporti tra i Romani e i Germani nel periodo del breve dominio ostrogoto. Le pochissime parole gotiche adottate in Italia sono significative di tutta la miseria della popolazione gotica restata in Italia dopo la Guerra Gotica.⁹ Solo una piccola parte di esse sono entrate nella lingua italiana; la maggior parte sopravvive nei dialetti. Qualcosa può dirci la loro distribuzione geografica: le parole e i toponimi di origine gotica sono particolarmente numerosi nel Veneto (Vicenza e Verona) e nelle province di Cremona e Brescia. Mancano quasi in Piemonte e in Emilia.

Tredici anni dopo la fine del dominio ostrogoto in Italia (568 d.C.) scese in Italia un altro popolo barbarico, proveniente da est, che passò per Friuli e Veneto e conquistò in pochi anni l’Italia settentrionale e centrale: i Longobardi. La lingua che portarono in Italia i Longobardi ci è per lo più ignota. Se il Gotico, che rappresenta un ramo del Germanico orientale, ci è abbastanza conosciuto soprattutto attraverso la traduzione della Bibbia del vescovo visigoto Ulfila, del Longobardo possediamo solo alcune parole tratte da documenti giuridici redatti in latino, alcuni nomi propri e soprattutto gli elementi longobardi passati all’Italiano. Da quel poco che possiamo sapere, si può ipotizzare che il Longobardo appartiene al gruppo Germanico occidentale, imparentata col Frisone (nell’odierna Olanda) e con l’Anglico, la lingua degli Angli, invasori della Britannia, che, insieme al Sassone, diede origine all’Inglese. Forse il loro luogo d’origine fu il corso inferiore del fiume Elba, anche se la tradizione autoctona longobarda¹⁰ fa risalire l’origine della stirpe alla Scandinavia. Poiché essi compirono, nel corso di diversi secoli, una lunghissima migrazione, dalla Germania settentrionale fino alla Pannonia, da cui poi discesero in Italia, è probabile che nel frattempo la loro lingua abbia subito dei mutamenti. Parte dei Longobardi venuti in Italia si stabilirono nell’Italia dei Nord, dove diedero nome alla regione Lombardia (da *Langobardia*); altri gruppi si spinsero fino all’Italia meridionale (principato di Benevento).

Tra le popolazioni germaniche che invasero l’Italia, i Longobardi furono quelli il cui dominio fu più esteso e durò più a lungo (più di due secoli, dal 568 al 744 d.C.). Dopo che il regno longobardo fu annientato da Carlo Magno, rimase nell’Italia meridionale il Principato di Benevento. Nel periodo del loro massimo splendore, i Longobardi giunsero a dominare su quasi tutta l’Italia, con l’eccezione dell’Esarcato e

⁹ Tra i Goti e i Bizantini.

¹⁰ Ripresa dallo storico longobardo Paolo Diacono (VIII-IX sec.), nella sua *Historia Langobardorum*.

della Pentapoli¹¹, del Patrimonio di S. Pietro, della Puglia e della Calabria, che restarono in mano ai Bizantini. Ma la popolazione Longobarda rimase concentrata in alcune aree, come dimostrano gli scavi archeologici: in Friuli, Trentino, province di Brescia e Bergamo e ducato di Spoleto. Come per altre popolazioni barbariche stabilitesi su territorio romano, le zone di più denso popolamento sono sempre quelle delle prime loro sedi.

¹¹ Come si è già visto, corrispondenti all'odierna Romagna, con centro a Ravenna.